

Humana (de-)gradatio. Topografia della diversità nel protettorato tedesco in Togo (1884–1914) secondo alcuni documenti originali del Fond Allemand della Biblioteca Nazionale di Lomé

Elena Nicolai

131

La valutazione storica del periodo coloniale tedesco, in particolare del protettorato tedesco in Togo, vede da un lato il mito della "colonia modello", prospera, produttiva e, dall'altro, lo sfruttamento della popolazione locale, le punizioni corporali, i lavori forzati, l'organizzazione sociale rigidamente imperniata su base razziale. Sono ragioni di utile economico che sottendono l'impresa coloniale tedesca (Smith 1978) e giustificano il mito della "colonia modello" ancora attuale nella memoria togolese, perché lo sfruttamento delle risorse in questa regione comportò ampi guadagni per le imprese tedesche, ma senza il ricorso a sussidi e sovvenzioni statali alla colonia. La percezione storica attuale dei togolesi non registra, da parte tedesca, alcuna discriminazione o alcun approccio razzista, anche se in questo è contraddetta dalle fonti documentarie; le punizioni corporali e le prigionie, queste sì, hanno lasciato una traccia indelebile dell'asprezza e dei metodi brutali cui i colonizzatori fecero ricorso (Ali-Napo 1995: II: 755–789; Knoll 1939: 67 ss.). Pochi furono i reali vantaggi per gli autoctoni, anche se questo dato sembra scomparso dalla coscienza togolese, forse bisognosa di una linfa nazionalistica: la rivisitazione e l'interpretazione positiva del colonialismo tedesco inteso come un periodo di unità nazionale e di prosperità economica mai più

raggiunta costituiscono un elemento portante della storia identitaria del Togo. Sembra qui pertinente l'osservazione di Ernst Renan nella conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882 (Renan 1998), secondo cui la Nazione nasce dal consenso di tutti i giorni e anche dalla dimenticanza, dall'oblio di molti eventi,¹ giacché la nota distintiva del colonialismo tedesco in Africa, rispetto agli altri imperi coloniali europei, è comunemente individuata proprio nella durezza normativa della discriminazione razziale. I rapporti tra colonizzatori e popolazione colonizzata si sviluppano e specificano in senso diacronico e, anche dai documenti amministrativi del periodo coloniale, emerge una necessità catalogatrice sempre crescente: tuttavia, dallo spoglio di alcuni documenti ufficiali, l'esigenza di controllo del territorio e di sfruttamento della manodopera locale, quindi ragioni di tipo economico, precedono qualsiasi ideologia razzista.

Nel Fond Allemand (FA), nella Biblioteca Nazionale di Lomé, in Togo, si nota come in sede normativa il processo sia stato lungo e complesso, spesso un adeguamento successivo a situazioni contingenti. È possibile cogliere il chiaroscuro della differenziazione su base razziale nell'incertezza terminologica o nella eccessiva parcellizzazione della popolazione colonizzata, suddivisa per provenienza, colore della pelle, religione, istruzione. Alcuni aspetti della gestione coloniale tedesca, come appaiono da questi documenti, sono suggestivamente moderni: il nesso stringente tra popolazione autoctona e lavoro, la limitazione della libertà di movimento sul territorio del protettorato in base alle necessità produttive tedesche, le misure adottate per evitare movimenti migratori da e nella colonia. Un ruolo fondamentale nella gestione della colonia hanno poi l'istruzione e la religione; di particolare interesse è il contrastato rapporto con l'Islam visto, dapprima, come elemento culturale positivo e, in seguito, come una minaccia per la sicurezza interna, come un elemento disgregatore. Ogni aspetto della vita sociale della popolazione autoctona quindi, compreso quello religioso, sembra asservito al funzionamento e alla produttività economica delle industrie e delle amministrazioni tedesche. Ragioni economiche avallano la ripartizione sociale in base alla razza, e alcune tracce sono nei fascicoli del FA che contengono i documenti ufficiali dell'amministrazione coloniale tedesca, atti processuali, questionari, foto, atti commerciali, appalti, corrispondenze private, mappe e molto altro ancora, e sono catalogati per soggetto nel repertorio redatto da Real (1980). Si tratta di documenti eterogenei, una *summa* ordinata di tutti gli aspetti della vita coloniale. Pur nell'apparente discontinuità, queste fonti costituiscono un'accurata minuta del fatto storico e su di esse si basano e con esse si confrontano le ricostruzioni storiche odierne (Gayibor 1997a: I-III; 1-114; Gayibor 1997b: 369-387; AA.VV. 1984: 31-102; Gayibor 1994: 15-54; Ali 1995; Lauber 1993; Marguerat, Roux 1991; Marguerat 1987; Messavussu - Akue 1976; Schuerkens 2001: 11-66; 371-394).

Dal FA affiora la discriminazione razziale: è sancita a livello legislativo ad esempio dalla proibizione di matrimoni misti (Van Arkel 1982; Gironda, Nani, Petrunaro 2009).² Come ha osservato Jaffe: «Capitalismo, razzismo e colonialismo videro insieme la luce

nel mondo sotto il segno dell'Europa» (Jaffe 2007: 32). Partendo da questo assunto, valido anche per il colonialismo tedesco, il capitalismo deve intendersi come motore primo e anello di congiunzione delle problematichità inerenti alle relazioni razziali e al processo di colonizzazione.

In una contraddizione solo apparente possono affiancarsi anche queste parole di Noam Chomsky: «il capitalismo non è fondamentalemente razzista: può sfruttare il razzismo ai propri fini, ma non è intrinsecamente razzista. In sostanza il capitalismo vuole che le persone siano ingranaggi intercambiabili; le differenze tra gli esseri umani, come quelle di razza, non sono di solito funzionali. Possono essere funzionali in un certo periodo, come quando serve manodopera destinata ad uno sfruttamento intensivo e cose del genere, ma sono situazioni anomale. A lungo termine, il capitalismo dovrebbe essere antirazzista, proprio perché è antiumano. La razza è infatti una caratteristica umana; non necessariamente una caratteristica negativa, ma è una caratteristica umana» (Chomsky 2007: 133).

L'interesse coloniale tedesco, tardivo rispetto alle altre potenze coloniali europee, nacque come progetto di rilancio dell'economia nazionale e fu spinto dal processo di industrializzazione e di unificazione della Germania (Smith 1978). Bismarck, a seguito della Conferenza di Berlino (1884-1885) quando ufficialmente nacque l'Impero coloniale tedesco, mise in atto un processo di colonizzazione pragmatico e il più possibile contenuto nei bilanci, un "imperialismo economico", affidato ai mercanti. Le compagnie mercantili e le missioni cristiane furono la testa di ponte tedesca sul territorio ma ai militari fu da subito assegnato il compito della gestione amministrativa. Conseguente alla severa amministrazione militare è il processo di deumanizzazione che riduce la popolazione autoctona a "persone come ingranaggi intercambiabili". Dai documenti del FA è evidente come gli uomini, così come il territorio che si conquista e si sfrutta, siano mappati, catalogati, divisi, assegnati a classificazioni funzionali innanzitutto al profitto: popolazione bianca, i nativi neri (*Eingeborenen*), immigrati, europei, mulatti (*Mulatten*), e così via.

I tedeschi adeguarono leggi, provvedimenti e istituzioni nel corso del tempo, rispondendo a necessità concrete spesso di ordine diplomatico ed economico; non ci sono manifesti prettamente filosofici, ideologici, o propagandistici che affrontino il problema delle relazioni razziali. Forse il sostrato culturale da cui debbono muovere i provvedimenti è dato per scontato e sottaciuto. Prevalgono, in ogni caso, l'uso e l'adattamento progressivo ad una rete di rapporti interni al protettorato ed internazionali con i domini coloniali confinanti, inglesi soprattutto.

Dissipatio H. G.

Nel libro di Guido Morselli (1977), il genere umano un giorno sparisce nel nulla, si dissolve: la *dissipatio humani generis* del colonialismo tedesco implica invece semplicemente che non esiste più un genere che comprenda universalmente tutti gli uomini; gli uomini

vanno distinti non solo per razza, ma per il colore, la religione, la provenienza, e nelle loro combinazioni che creano categorie diverse, fino a giungere al "caso per caso". Ci sono i bianchi, i nativi, i non nativi, i mulatti, i cristiani e i musulmani: ciascuno con un differente stato giuridico.

In FA 1/251 si trova a c. 85 una nota informativa per i datori di lavoro sui requisiti che un nativo deve possedere perché gli venga dato del "Lei" in segno di rispetto, e sia esentato dalle punizioni corporali: quindi quali condizioni debbano essere adempiute per essere considerati un po' più vicini agli europei e un po' meno legati al proprio popolo e cultura.

Si consideri quanto scrive John Rex: «Esistono in linea di massima due tipi di situazioni in cui si verificano problemi di relazioni interrazziali: situazioni coloniali, in particolare quelle derivanti dall'espansione dei poteri capitalistici europei oltremare e, in secondo luogo, situazioni in cui migranti poveri e rifugiati cercano di entrare nel mercato del lavoro nelle metropoli capitalistiche» (Rex 1982: 200). Recita dunque la comunicazione: «Nei luoghi di lavoro ci si deve rivolgere dando del "Lei" ai nativi sopra i 25 anni, che abbiano una reputazione irrepreensibile e che, dato lo stile di vita fino a qui adottato, offrano la garanzia di vivere secondo le regole e sappiano parlare tedesco. Nei loro confronti è escluso il ricorso a punizioni corporali». Non viene mai implicata una uguaglianza con i bianchi: colpisce una petizione del 24 luglio 1914 di Octaviano Olympio (Alcione 2001: 293-314) per il miglioramento dei vagoni del treno della seconda classe, riservata ai nativi: non viene messa in discussione la separazione tra nativi e europei (*Eingeborenen* e *Europäer*), ma l'ampiezza dei vagoni, la presenza dei bagni, il prezzo del biglietto.³

Le relazioni internazionali con l'impero ottomano sollevano la questione dei siriani di nazionalità turca, non bianchi, non europei, musulmani, presenti sul suolo del protettorato: l'incertezza giuridica sta nel doverli considerare come non-nativi o nativi (*Nichteingeborenen* o *Eingeborenen*). Il 22 giugno 1912 da Berlino si invia al governatore di Lomé una disposizione, dettata da "esigenze politiche" che lasciano intuire «il desiderio del Governo ottomano che i siriani di nazionalità turca che vivono nel protettorato siano equiparati agli europei». Berlino vuole essere prudente, e ammette la possibilità, come già avallato dal governatore in un suo precedente rapporto perché priva di rischio, di «prevedere una equiparazione caso per caso, e cioè senza considerare la religione»; questa possibilità prevede anche che in ambito giuridico e penale si applichi la "legge dei bianchi" e non "dei neri".

Ma questa uguaglianza (*Gleichstellung*) va riservata, caso per caso, ai siriani di nazionalità turca che si trattengono nel territorio del protettorato e che vivano "non come la popolazione autoctona": non compare la parola "europei", come quando si riportavano le richieste del Governo ottomano, ma non autoctoni, (*Nichteingeborenen*), e mi sembra sia una scelta lessicale intenzionale e gravida di reticenze, molto significative.

Tutti a bordo! Lavoro, immigrazione, emigrazione e schiavitù

«Lomé, 6 maggio 1913. L'ipotesi dell'ufficio distrettuale, che i vapori delle linee Woermann salpando da Kitta facciano scendere e salire a bordo dei nativi come passeggeri, in base alle informazioni in possesso del rappresentante delle linee risulta infondata. I vapori toccano Kitta solo per far salire a bordo e far scendere battellieri...»⁴ (c. 41).

«Lomé, 11 aprile 1913. All'ufficio distrettuale imperiale di Lomé. Siamo in possesso della Vostra cortese comunicazione dell'8 aprile, J. Nr. 2410/12, e Vi diamo cortese comunicazione del fatto che noi, già da molti anni, rilasciamo biglietti a nativi, qualsiasi ne sia la provenienza, solo previa presentazione di un permesso per l'espatrio (emigrazione). Allo stesso modo, il passaggio tra Brücke e Dampfe è concesso solo a chi sia in possesso di una patente. In alcuni casi, naturalmente, ci sono delle eccezioni: quando si tratti di un inserviente europeo che ritorni a casa, o di un nativo che sia a bordo per incarico di un europeo (...）」 (c. 45).

«Lomé, 22 ottobre 1913. Già da un po' di tempo il Governo osserva l'usanza di non accordare il permesso di emigrare ai falegnami e ai carpentieri. Motivo di questo provvedimento è l'evidente carenza di persone che lavorino il legno, in tutte le parti del protettorato. È stata posta sotto attento esame la possibilità di non seguire più questa usanza e di concedere nuovamente il permesso di emigrare anche ai falegnami e ai carpentieri. Presupposto di questa modifica dell'usanza fin qui adottata è la certezza che non sussista più al presente una carenza di persone che lavorino il legno, poiché viste le precedenti condizioni per il rilascio di un permesso di emigrazione ad alcuni artigiani, tale modifica può prendersi in considerazione solo quando nella regione il loro numero sia consistente» (c. 53).

Ai nativi, alla popolazione africana, non è dato muoversi liberamente nel territorio, e soprattutto, si vuole prevenire l'emigrazione dal protettorato. È un fatto noto che le dure condizioni di lavoro cui gli autoctoni erano sottoposti dai tedeschi causarono massicci movimenti migratori nelle vicine colonie inglesi, dove anche la giustizia era amministrata in modo più clemente. Numerose furono le misure adottate per regolare l'espatrio dei nativi del protettorato del Togo.

La libertà di movimento, di espatrio, oltre a prevedere un binario parallelo europei/africani, si lega a esigenze economiche interne, di bisogno di manodopera, o di controllo.⁵ La rete di controllo interna, affidata non solo all'amministrazione coloniale ma anche alle aziende, e in particolare a quelle dei trasporti, si combina con l'azione di controllo ai confini e alle relazioni intrattenute con il Governo coloniale britannico: i tedeschi sono parzialmente in competizione con gli altri europei, non solo nella gestione dei traffici commerciali e dello sfruttamento delle risorse del territorio, ma anche nel trattamento degli autoctoni, che nel protettorato tedesco si sentono discriminati rispetto a quanti, magari della stessa etnia, si trovano sotto il controllo britannico e godono di condizioni lavorative migliori e pene giudiziarie più morbide. Da qui sia lo sforzo per contenere

l'emigrazione, sia la collaborazione con l'amministrazione coloniale britannica per estradizioni e contenimento delle immigrazioni.

La lotta contro la schiavitù fu un tema centrale nella Conferenza di Berlino per ferma volontà di Bismarck; britannici e tedeschi si ritrovano subito uniti nella lotta per debellarla. Sono molti i documenti che conservano atti ufficiali di entrambi i Governi volti a combattere il traffico di esseri umani. La tratta degli schiavi era gestita clandestinamente dai portoghesi soprattutto, concorrenti commerciali di entrambi. Memoria del fiorente traffico si mantiene anche sotto la dominazione coloniale francese che si sostituisce a quella tedesca dopo la prima guerra mondiale. Sulla costa togolese è ancora possibile visitare una antica casa adibita al traffico di schiavi, indicata comunemente in lingua francese come *Maison des Esclaves* di Agbodrafo. Costruita e gestita dai portoghesi, vi erano tenute prigioniere le persone rapite nelle zone più interne dell'Africa prima di essere imbarcate come schiavi per le Americhe. Nell'attuale Benin, l'UNESCO ha fatto erigere l'Arco del Punto di Non Ritorno, lungo la Via degli Schiavi, proprio sulla spiaggia; raccontano gli abitanti che gli schiavi, prima di imbarcarsi, in questo punto dovessero lavarsi e poi girare su se stessi tre volte, per dimenticare chi erano stati e tutto il loro passato, prima di salire sulle navi negriere.

Nel FA i faldoni che conservano documenti ufficiali concernenti la tratta degli schiavi sono molteplici e questo è un indice importante della durata ed entità del problema,⁶ e delle strette relazioni internazionali che si creano tra colonie inglesi e tedesche. Per il Governo inglese il traffico di schiavi sembra essere un problema di reputazione e di controllo delle coste, come si legge nel Comunicato governativo redatto ad Accra il 5 settembre 1885 e diretto per presa visione alle autorità tedesche, e che traduco e riassumo liberamente dall'originale: «Il sottotenente governatore della colonia della Costa d'Oro, facente funzione di console per la Costa d'Oro, è stato informato che una nave straniera ha recentemente imbarcato un considerevole numero di persone a Whydah (Ouidah) per lavorare come apprendisti in qualche Paese lontano, ma che in realtà si trattava di schiavi, insieme a prigionieri catturati durante la guerra dagli abitanti di Dahomey e da costoro portati nel Dahomey e nel suo porto. Sua Eccellenza è stata anche informata della diceria messa in circolazione sulla Popo Coast e in Porto Novo e in Lagos, che ha generalmente avuto credito presso i nativi, che l'imbarco di queste persone abbia avuto luogo in presenza di due navi da guerra inglesi e con l'approvazione e l'aiuto del Governo di Sua Maestà. [...] Nondimeno, ritiene sia suo dovere, in particolare come facente funzione di console della Costa d'Oro, dichiarare che nessuna nave da guerra britannica sia stata a Whydah negli ultimi due mesi; e che qualsiasi asserzione *che questi schiavi siano stati imbarcati in presenza di due navi da guerra inglesi e con l'approvazione e l'aiuto del Governo di Sua Maestà sia completamente falsa.*⁷ Tutte queste illazioni perciò, come quella della presenza di navi da guerra britanniche a Whydah che appoggiavano l'imbarco di schiavi, compiuto con l'approvazione e l'assistenza della Gran Bretagna, non sono degne di alcun credito, e gli africani dovrebbero perciò sospettare di chiunque metta in giro queste voci».

Il fenomeno della tratta clandestina di esseri umani non si arresta con la fine del XIX secolo, se in una comunicazione del 24 ottobre 1912 i tedeschi richiamano l'attenzione sul sospetto traffico di schiavi nella West Coast, ad opera di un tale che si fa chiamare Mayor Mackay. Costui avrebbe reclutato "lavoratori" inducendoli a passare il confine dalla Sierra Leone nel territorio della Liberia, e da lì li avrebbe imbarcati su navi tedesche fino a Fernando Po. Dai documenti conservati nell'archivio si constata che, soprattutto per quanto riguarda il trattamento della popolazione africana e il controllo degli spostamenti dei nativi, liberi e prigionieri, sul territorio, le collaborazioni tra le due amministrazioni coloniali furono immediate. Nel 1899, il 15 novembre, viene varato nel protettorato un regolamento in materia di emigrazione che rimarrà poi valido fino almeno al 1910.⁸ L'atto datato 17 settembre 1885 è una comunicazione, in inglese, tra il governatore britannico e Falkenthal, concernente il comportamento da tenere nei confronti di tre prigionieri nativi del Camerun, fuggiti fino a Kitta, di cui i tedeschi chiedono l'estradizione.⁹ Da questo atto si apprende che gli accordi per l'estradizione tra i due Paesi europei sono molto antichi, risalgono al 14 maggio del 1872. Degli stessi anni è anche un altro breve comunicato (in inglese) redatto a Lagos il 14 ottobre 1890, che contiene la richiesta dell'amministratore del "Togoland" di comunicare le normative vigenti in materia di immigrazione da altri Paesi africani e "delle relazioni tra impiegati".¹⁰

La linea guida di tutti i provvedimenti è la stretta, insolubile interconnessione tra nativi/lavoro, anche quando questo principio non appaia che in filigrana, come nei comunicati contro la tratta degli schiavi; ma, ancora più significativo e stringente, è il legame lavoro/nativi/territorio: gli autoctoni, considerati dalle amministrazioni coloniali come forza lavoro, a bassissimo costo e con pochi eludibili diritti, sono di fatto vincolati al territorio, non hanno che una parziale libertà di circolazione, segnatamente subordinata alla richiesta di manodopera delle imprese e alla stabilità del Governo coloniale.

Un ordine di servizio rivolto ai capi distrettuali nel 1905 è illuminante per capire come i tedeschi concepissero il lavoro degli autoctoni.¹¹ Si stabilisce un diverso *status* giuridico per il lavoratore tedesco o (altra importante spia lessicale) per gli stranieri (*Fremden*) rispetto a quello del nativo e, conseguentemente, un diritto parallelo e distinte norme comportamentali. Si dispiega anche un certo "approccio utilitaristico/culturale". Le indicazioni sul comportamento che il capo distrettuale deve tenere nei confronti di tedeschi e stranieri non occupa che un breve paragrafo, in cui lo straniero è definito genericamente "cittadino di un'altra Nazione", e si limita a suggerire in breve una leadership illuminata che eviti ordini inutili, e di tenere a mente che alle missioni cristiane viene concessa un'ampia autonomia d'azione. Diversa la natura delle argomentazioni riservate al trattamento dei nativi, che sono anticipate da un breve cappello introduttivo in cui si esplicita che: «Il valore di una colonia consiste essenzialmente in una numerosa popolazione impiegata nel lavoro. Bisogna perciò evitare qualsiasi situazione - come ad esempio imprese belliche - che possano causare una diminuzione della popolazione». Queste considerazioni iniziali confermano la linea

interpretativa fin qui sostenuta: la colonia ha bisogno degli autoctoni come forza lavoro, e si preoccupa di accrescere questa risorsa, che però pone problemi di sicurezza. Se ne ha conferma nelle indicazioni che seguono: «Per evitare conflitti con la popolazione indigena residente nel distretto, tutti i soldati di colore (*farbigen*), gli interpreti, e il personale con funzioni simili devono essere tenuti sotto stretta sorveglianza. Non devono essere impiegati per eseguire autonomamente degli incarichi che possano provocare delle complicazioni. Alimenti e simili non possono essere presi con la forza, ma possono essere acquistati solo regolarmente comprandoli o con lo scambio. Sarebbe totalmente inammissibile indurre il personale di colore a procurare delle donne per dei rapporti sessuali. Poiché spesso le incomprensioni con la popolazione autoctona residente nel distretto derivano dal fatto di non conoscere la sua lingua, i suoi costumi, le sue usanze, i funzionari devono sforzarsi di conoscerle. Dal momento che la lingua non è ancora pienamente conosciuta, il capo distrettuale deve preoccuparsi della compilazione e del completamento di vocabolari, che devono essere inoltrati in copia, trasmettendoli alle autorità competenti, al Seminario per le Lingue Orientali. D'altro canto bisogna adoperarsi a che la lingua tedesca sia imparata e si diffonda tra quegli autoctoni che siano strettamente coinvolti nell'amministrazione».¹²

138

Una vera e propria "questione della lingua", che ben presto sfocia in una "politica della lingua" (Ahadji 2000: 134-162; Lawrence 2000: 489-524), si alimenta nel protettorato tedesco: l'intento è quello di soppiantare la lingua inglese nell'educazione dei nativi e nell'esercizio dei commerci, sostituendola con il tedesco, e di usare la lingua ewe come elemento unificante e uniformante della cultura autoctona e farla imparare ai coloni, togliendo alle missioni l'esclusiva degli studi linguistici. È noto che furono le missioni cristiane ad avviare e mantenere un ruolo guida nello studio della lingua ewe e nell'istruzione della popolazione locale e che l'amministrazione coloniale si occupò del loro operato e intervenne regolamentandolo solo tardivamente. L'avvio di studi compilativi e grammaticali della lingua ewe non è un semplice segnale di interesse e rispetto della cultura locale: il motivo addotto in questa comunicazione ufficiale è meramente pragmatico, e evoca il centro di studi orientali solo in secondo luogo. In perfetto "gusto orientalista" (Said 1999) sono anche le considerazioni che seguono: «Le usanze e le idee degli autoctoni, nella misura in cui non entrino in contraddizione con le leggi vigenti del protettorato, non devono essere violate. Al contrario, bisogna opporsi per quanto possibile a chiare prevaricazioni come il cannibalismo, l'infanticidio, la prova del veleno».¹³

Orientalismi e questionari: chi è un malam? E quali sono le capacità cognitive degli scolari nativi, rapportate a quelle dei coetanei tedeschi?

Il Kolonialinstitut a Amburgo, e il già citato Seminar für Orientalische Sprachen a Berlino promuovono studi "orientali", in parziale concorrenza tra loro, ma con uguali metodologie. Nei documenti di archivio compaiono i nomi del prof. Becker e del

prof. Hartmann, studiosi rispettivamente del primo e del secondo ente di ricerca, e i questionari da loro promossi sulle scuole per i nativi e sull'Islam.¹⁴

I questionari sono indirizzati alle scuole elementari e, con poche differenze, a quelle superiori, e lo scopo dichiarato è quello di razionalizzare spese e metodi e di organizzare al meglio le risorse. Scandagliano tutti gli aspetti della vita scolastica, procedendo per punti. Si inizia con il tipo di scuola, se religiosa o governativa, il numero e il sesso degli insegnanti, la loro formazione professionale. Riguardo agli scolari, si chiede di specificare quanti siano i maschi e quante le femmine, e quanti siano cristiani e quanti animisti o musulmani, di quale provenienza etnica. I quesiti al punto IV riguardano più specificamente la scuola e il suo funzionamento: si chiede di indicare il numero di sezioni, le materie insegnate, se agli scolari si insegnano anche attività pratiche e quali nello specifico. Si ripresenta anche la questione della lingua, perché si chiedono specifiche riguardo alla lingua veicolare e alla seconda lingua. Altre informazioni richieste sono il numero di giorni di lezione nella settimana, le ore giornaliere, le prove di esame, le vacanze. I punti V e VI servono a specificare il numero di edifici scolastici, gli edificatori, e i costi del funzionamento della scuola.

Al punto VII, i quesiti riguardano le capacità dei ragazzi, partendo da una sottesa differenziazione razziale e di genere. Si chiede di indicare quanti ragazzi abbiano terminato il corso di studi, quali siano le loro capacità di apprendimento raffrontate a quelle dei bambini europei e delle bambine rispetto ai bambini. Si chiedono informazioni sul loro comportamento e, con una proiezione nel futuro, come utilizzino le conoscenze acquisite una volta terminata la scuola, e in cosa siano differenti dagli altri nativi che non abbiano ricevuto un'istruzione.

Non deve sfuggire che questi questionari sulle scuole appartengono ad una fase già tarda del colonialismo tedesco, a partire dai primi anni del '900, quando il Governo cerca di sostituirsi gradualmente alle missioni cristiane e di centralizzare e regolamentare il sistema di istruzione dei nativi.

Diverso lo scopo dei questionari diffusi nel protettorato dai centri di studi di Amburgo e di Berlino concernenti la religione islamica. L'islam e la sua diffusione in Africa rappresentano un oggetto di indagine privilegiato per entrambi gli istituti e un nodo interpretativo cruciale (Weiss 2000: 53-93). Sono tre i grandi studi sull'islam in Africa condotti attraverso i questionari: il primo del 1908-1909 del prof. Becker di Amburgo, il secondo del 1911 del prof. Hartmann di Berlino, e l'ultimo, del 1913, del prof. Diedrich Westermann.

Fino al XX secolo gli africani musulmani venivano considerati ad un livello superiore rispetto agli altri africani, più istruiti, più "progrediti" anche se sempre su posizioni arretrate rispetto agli europei; ma dagli inizi del '900, complice anche l'avversione delle missioni cristiane per le irriducibili comunità islamiche, l'Islam smette di essere "inoffensivo" per divenire invece il massimo sospetto di disobbedienza civile (Gellner 1997: 153 ss.) e viene considerato una *ecclesia militans* in grado di ingenerare problemi

politici (specialmente nell'Africa orientale, dopo il noto episodio della *Mekka-Brief*).¹⁵ I questionari sono ideati dopo il Congresso Coloniale Tedesco del 1905 e la prima diffusione nell'Africa occidentale è del 1908. Solo Westermann pubblicherà qualche risultato, ma è importante che il denominatore comune di queste inchieste fosse la volontà di reperire informazioni di prima mano, raccolte sul campo, per stabilire la reale diffusione e il reale radicamento dell'islam nell'Africa sottoposta al dominio tedesco, le diverse correnti interne e l'influenza dei musulmani arabi e del Medio Oriente, ed infine, se gli africani musulmani costituissero o meno un pericolo per il dominio tedesco.

Il questionario del prof. Becker si articola in tre punti, e sembra diverso negli intenti da quello del prof. Hartmann.¹⁶ Traduco liberamente i contenuti del questionario del prof. Becker del Kolonialinstitut di Amburgo:

«1) Nelle città più grandi (cancellata a penna, e sostituito con "Togo", la dicitura Africa orientale tedesca, N.d.A.) dove la popolazione islamica sia numerosa, ha luogo una funzione religiosa del venerdì, con la predica (*khutbe*) o soltanto il servizio rituale di mezzogiorno? Come ha luogo questo in Togo (in Camerun)? Quando ha luogo la predica, chiederei il testo della intercessione contenuta nella *khutbe* per gli uomini e per il Governo, poiché questo punto è di grande importanza e gioca un ruolo fondamentale in tutti i Paesi islamici. Bisogna fare particolarmente attenzione che su questo punto delicato il clero non fornisca risposte false.

2) Quali fratellanze islamiche o ordini si sa che sono attivi nella gestione delle suddette colonie? Quale tra questi ha sue proprie filiali? Quali osservazioni sono state fatte ufficialmente sulla propaganda di queste fratellanze?

3) Qualora l'autorità dovesse essere a conoscenza nelle regioni islamiche di bigliettini o volantini (così come per esempio nei recenti disordini di Lindi), scritti in arabo o in un altro idioma autoctono, chiedo che mi siano inviati tramite l'ufficio centrale responsabile, per archivarli qui. Non sarebbe per caso possibile avere accesso ai rapporti ufficiali sui disordini religiosi islamici?

A sua Eccellenza il governatore di Lomé, Togo».

Prediche e materiale informativo scritto in arabo o in qualche lingua locale: informazioni cioè, che sfuggano al Governo tedesco e potenzialmente abbiano una carica sovversiva pericolosa per la colonia, questo sembra l'oggetto delle domande del prof. Becker. Si adombra, per parte tedesca, una possibile minaccia islamica e il ripetersi di disordini alimentati e sostenuti dalla religione.

Diverso è il questionario sottoposto alle autorità togolesi dal prof. Hartmann:¹⁷ traduco anche qui liberamente. In un piccolo cappello introduttivo si forniscono direttive e criteri da seguire nel porre le domande (lasciare il tempo di pensare agli intervistati, porre in egual modo le domande in tutte le regioni, integrare le risposte con commenti e osservazioni) e segue il questionario:

«1) In quale luogo del distretto di sua competenza si trova una moschea, o una scuola coranica o anche una sola delle due?

2) Si richiede di accertare, qualora sia possibile, da chi è stata iniziata la fondazione della moschea o della scuola, e chi abbia fornito o fornisca i mezzi per la sua edificazione e sostentamento.

3) Da dove provengono gli imam e gli insegnanti delle scuole (luogo di nascita, etnia, lingua)?

4) Di che natura è la partecipazione della popolazione alla moschea e alla scuola?

In particolare:

a) La moschea per il servizio religioso principale del venerdì è frequentata regolarmente da una percentuale di persone (quota stimata)?

b) I bambini sono mandati nelle scuole coraniche? Se sì, dove le famiglie dei nativi hanno la possibilità di scegliere se mandare il loro figlio in una scuola coranica o franca (delle missioni, o del Governo)?

5) L'islam dimostra la tendenza ad espandersi? In quale misura? Utilizzando quali mezzi?

6) Quali sono le differenze nel suo distretto tra la popolazione musulmana e quella non musulmana:

a) Relativamente alla etnia di appartenenza e alla lingua?

b) Relativamente alla residenza (pianura o montagne)?

c) Relativamente alla quantità (percentuale)?

7) Qual è la situazione con la conoscenza della lingua araba? Ha un uso pratico? Qual è la percentuale di musulmani che sa leggere e scrivere in arabo?

8) Ci sono gruppi di popolazione che nei confronti dell'islam dimostrano un rifiuto o si comportano in modo completamente ostile? Su quali basi?

9) Quale parte ha la popolazione islamica nella vita economica? Qual è allora la condotta nei confronti dei non musulmani?

10) Nel Suo distretto si lascia intravedere un qualche legame tra Islam, schiavitù e poligamia?».

La natura di queste domande è più antropologica rispetto a quelle del prof. Becker. Non traspare alcun timore esplicito sulla carica eversiva dell'Islam, quanto piuttosto una profonda curiosità di comprenderlo nelle sue strutture interne, chiarire i presupposti culturali, geografici e etnici e le conseguenze dell'appartenenza a questo credo religioso. Le risposte conclusive per il distretto di Lomé consentono di osservare che la popolazione di Lomé raggiunge i 7-8.000 abitanti; 40 sono "maomettani", e appartengono per la maggior parte all'etnia anago, che conta circa 200 residenti nel distretto. Un altro gruppo numeroso di maomettani si trova nel "cosiddetto campo degli haoussa", nelle immediate vicinanze della città. Si tratta per la maggior parte di venditori nomadi, non solo haoussa, ma anche originari delle regioni di Kano e Sokoto. Chi vive in questo campo si definisce musulmano, ma solo alcuni singoli rituali dell'islam sono poi effettivamente seguiti.¹⁸

Nel campo degli haoussa c'è una moschea, e un'altra è in città e viene frequentata principalmente dagli anago. Sia la moschea nella via haoussa che quella nel campo

haoussa sono costruzioni povere, con il tetto di paglia, e non si distinguono all'esterno dalle altre abitazioni dei nativi. I malam, insegnanti della religione islamica, impartiscono lezioni coraniche nei loro appartamenti, non esistono locali adibiti a scuole. Si crede che il malam Isifu, un anago, abbia provveduto con mezzi propri all'edificazione della moschea in città, assieme al resto della comunità. Per quanto riguarda la moschea nel campo, si pensa che sia stata costruita dal malam Mahana di Kassina, presso Sokoto. C'è solo un imam, nella moschea del campo, e cinque malam che insegnano: Isa, il più stimato, nato e cresciuto a Lagos, dove ha studiato in una scuola coranica; suo padre è un fulla, sua madre una anago; Abu Bakar da Bronu sul lago del Chad; Mohama da Dschega vicino a Sokoto; Isa da Bimbila (in tedesco Dagonba); e Abu Bakar di Lori (sud Nigeria).

Durante la funzione religiosa principale del venerdì la moschea nel campo viene frequentata da quasi tutta la popolazione del campo, quella in città da circa la metà della gente anago che vive in città e si professa musulmana. Solo una parte dei bambini e alcuni adulti non sposati frequentano le lezioni dei malam, e le scuole delle missioni e del Governo non sono frequentate. Il numero complessivo degli studenti è circa 30. Non si evidenzia alcuna propaganda rilevante. Solo le donne ewe, quando vogliono essere prese in moglie da un haoussa, devono convertirsi, ma senza alcuna costrizione. La popolazione parla prevalentemente haoussa, e in parte ewe.

La lingua araba è conosciuta solo dai malam, due di loro sanno leggere e scrivere, due solo un po' leggere. Rispetto alla domanda 8, si legge un *Nein!* piuttosto deciso: non ci sono fratture nel corpo civico dovute alla diversa religione. Alla domanda 10 manca una qualsiasi risposta, la 9 specifica che si tratta di commercianti ambulanti, che vendono piccoli oggetti in legno e utensili, e in Lomé esercitano i loro commerci per la sussistenza. Resta irrisolto un quesito davvero interessante. Quale sarebbe potuto essere il legame tra Islam e schiavitù?

Immigrati di ritorno, figli inesistenti, immigrati in patria: tre "casi liquidi", le famiglie afro-brasiliane, i bambini mulatti e gli africani "occidentalizzati"

Una delle difficoltà maggiori di un rigido incasellamento e gerarchizzazione razziale è la "società liquida", per dirla con Baumann (2006): la popolazione colonizzata subisce delle trasformazioni prodotte dalla relazione con gli europei colonizzatori e con gli altri africani. Mutamenti culturali e economici comportano altrettante modificazioni dell'assetto sociale, le relazioni interetniche distruggono confini somatici, e questa fluttuazione rende approssimativa la ripartizione razziale della popolazione, tanto più se fondata su presunti presupposti biologici.

La mobilità del corpo sociale, sia sul piano economico che relazionale, è osteggiata apertamente e impedita a livello normativo dal Governo coloniale tedesco: viene disciplinata dalla burocrazia coloniale tedesca con dei provvedimenti *ad hoc*, quando il fenomeno assume dimensioni tali da non poter più essere semplicemente ignorato.

Nei documenti conservati in archivio sono almeno tre i "casi liquidi" che troviamo registrati. Il primo, gli "immigrati di ritorno", africani discendenti di ex schiavi che dalle Americhe tornano a stabilirsi in Africa, il che comporta la presenza sul territorio coloniale di ricche e potenti famiglie prevalentemente afro-brasiliane (Alcione 2001),¹⁹ non più assimilabili per cultura e tradizione ai nativi, di lingua portoghese o spagnola, e generalmente proprietari terrieri. Differenti dalla popolazione autoctona, anche se di colore, il loro caso non venne immediatamente formalizzato a livello burocratico, non importava se fossero nativi o non-nativi (*Eingeborene* o *Nichteingeborene*): quello che interessava ai mercanti, ai produttori tedeschi e di fatto al Governo erano materie prime, prodotti agricoli, manodopera. Conseguentemente, di queste famiglie afro-brasiliane allora interessavano le proprietà terriere e la concorrenza commerciale che potevano fare alle imprese tedesche: espropriare, e limitare le attività produttive, i rimedi attuati. Il secondo caso liquido è quello dei *Mulattenkinder*, i figli nati dalle unioni di coloni tedeschi e donne africane. Semplicemente inesistenti per l'amministrazione e la burocrazia coloniale fino agli ultimi anni del protettorato, sono per comodità assimilati ai nativi a livello giuridico. Mai riconosciuti come figli legittimi di tedeschi, erano per lo più lasciati alle cure della madre o delle missioni. A volte erano malvisti, in quanto segno tangibile di unioni interraziali, e a volte invece guardati con fideistico nazionalismo come un possibile anello di congiunzione intermedio tra bianchi e neri: più intelligenti dei neri grazie all'apporto genetico dei bianchi, ma più resistenti alle malattie tropicali di questi ultimi grazie alla mescolanza con il sangue nero africano. Una razza mediana, utile alla gestione della colonia, nelle migliori aspettative. O una mezza vergogna, facilmente negata e sommersa. Le molte occorrenze di *Mulattenkinder* nei documenti d'archivio si devono a problemi pratici, di mantenimento di questi figli "liquidi".²⁰ Il terzo caso è quello degli "immigrati in patria", gli autoctoni che vengono "civilizzati" ed educati dagli europei, che si distanziano dalle proprie tradizioni e culture, e diventano quello che l'occhio occidentale vuole vedere.

Indicativo a questo riguardo il contenuto dell'opuscolo *Protezione della patria nelle colonie tedesche! (Heimatschutz in die Deutsche Kolonien!)* Di Elisabeth Krämer Bannow nel *Dürer Bund*: questa è la sommaria descrizione fornita dal catalogo, e attira il titolo "difesa della patria", fuorviante per certi aspetti, come vedremo. Quale patria si deve difendere, e da che cosa? Questo opuscolo non contiene come potrebbe sembrare una difesa della razza e del conservatorismo sociale in termini di purismo leukocentrico, possibilmente fondato su ritornelli razzisti ancora tristemente attuali.²¹

La scrittrice coglie inoltre alcuni mutamenti sociali e paesaggistici in atto in Germania e nelle sue colonie nel *Dürer Bund, Flugschrift zur Ausdruckskultur* (Volantino per l'espressione culturale) datato 1913: fin dall'inizio parla di bellezza, la bellezza che ricorda dal suo viaggio nelle regioni del Südsee, e di un particolare tipo, primitivo e puro, che ha il sapore di *bellezza greca* (*griechische Schönheit*). Ancora sussiste una nota peculiare, specifica, ma la scrittrice si chiede per quanto ancora, e si interroga su

quanto sta avvenendo nella stessa Germania, dove la natura non viene rispettata dalle nuove costruzioni, dai nuovi edifici.

Questi documenti testimoniano una trasformazione, che appare veloce e inarrestabile, di due elementi interconnessi come ambiente/società: la scomparsa delle differenze culturali, livellate dall'uniforme cultura dominante, la violenza sulla natura che causano gli edifici costruiti senza alcuna attenzione paesaggistica. Colonialismo: un po' come la globalizzazione.

È presente tra le righe la consapevolezza dell'emergere progressivo del tipo umano "il più liquido": di colore, educato secondo principi e esigenze dei colonizzatori occidentali, staccato dal resto della popolazione con un sostrato culturale che non è più base unica comune né di un gruppo etnico né sovranazionale e nemmeno europeo. Immigrato in patria, non più assimilabile ai neri, né però mai ai bianchi, figura relegata agli *intermundia* ancora più dei *Mulatten*. La separazione rispetto agli europei è di colore, somatica, ma rispetto agli altri africani la distanza incolmabile è nel pensiero, nell'istruzione, ed è accentuata dalla sostanziale appartenenza fisica e geografica ad un determinato gruppo etnico, ad una comunità che non li può più riconoscere.

Una prova ulteriore di questa sospensione, o respingimento ai margini da parte dei colonizzatori bianchi, si incontra tra le pagine che contengono parte di una corrispondenza inusitata tra riviste tedesche e uffici coloniali, dove l'ufficio illustrazioni della rivista berlinese *August Scherl* richiede gentilmente di inviare foto di nativi mentre praticano sport, e in altra lettera ringrazia per la trasmissione di otto fotografie di nativi a cavallo.²² Ci sono anche delle foto del giornale *Bilder von Tage*: "l'inferiorizzazione" della popolazione di colore è sottile, perché gli atleti di colore, vestiti all'europea, montano non dei cavalli, ma dei pony. È un ulteriore esempio del respingimento progressivo della popolazione autoctona ai margini della società, dell'esclusione dalla gestione delle attività economiche, o della sua parziale accettazione solo in posizione subordinata.

Tutte le testimonianze addotte tracciano una "topografia della diversità" nel protettorato, una sistemazione gerarchica della popolazione che degrada gli autoctoni in una posizione di assoluta inferiorità. Colpisce come nei documenti sia assente qualsiasi giustificazione ideologica, o falsamente scientifica, della discriminazione razziale: le motivazioni addotte sono di ordine economico, o per il buon funzionamento della colonia, per la produttività, e in questo emerge il forte nesso tra lavoro e strumentalizzazione della diversità somatica, tra necessità delle industrie e diritti dei lavoratori autoctoni.

Elena Nicolai ha conseguito un dottorato di ricerca in Italianistica e uno in Filologia Classica presso l'Università di Padova. Attualmente è direttrice del Dipartimento Istruzione Ricerca e Sviluppo di una società pakistana con sede a Islamabad, Pakistan

NOTE

1 - «L'essenza di una Nazione sta nel fatto che tutti i suoi individui condividano un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticato molte altre cose. Nessun cittadino francese sa se è burgundo, alano, visigoto; ogni cittadino francese deve aver dimenticato la notte di San Bartolomeo, i massacri del XIII secolo nel Sud» (Renan 1998: 7).

2 - «Nelle sue strutture di base, l'impero tedesco è simile agli altri imperi di quell'epoca. Era costruito su fondamenti ideologici che aveva in comune con le altre potenze imperiali, nello specifico la missione civilizzatrice che prometteva la modernizzazione della popolazione colonizzata sotto la tutela dei colonizzatori. Il colonialismo tedesco condivideva anche l'assunto generale che il mondo fosse organizzato su base razziale, e che le colonie fossero una prova manifesta del potere della Nazione-Stato» (Conrad 2011: 3-4). Specifico del colonialismo tedesco invece è «il grado della separazione razziale, una caratteristica riscontrabile in tutti i sistemi coloniali, ma che conduce alla proibizione per legge di matrimoni misti solo nell'impero tedesco» (*ibidem*).

3 - Fond Allemand (FA) 3/151, cc. 1-4: *Antrag des Sprechers der Eingeborenen Octaviano Olympio auf Verbesserung der für die Eingeborenen vorbehalten 2. Wagenklasse der Eisenbahn*, datato 1914.

4 - FA 3/335 (1913). Alle cc. 1-56: *Maßnahmen zur Regulierung der Auswanderung von Eingeborenen des Schutzgebietes Togo, insbesondere nach Ferdinando Popo*, *insbesondere nach Ferdinando Popo*. Questa e le due citazioni che seguono, liberamente tradotte dal tedesco, sono tratte dalle cc. 41, 45, 53.

5 - C. 28 del medesimo faldone FA 3/335 in cui viene sospeso il rilascio dei permessi ai nativi impiegati come guidatori delle locomotive.

6 - Cfr. FA 3/339 (1902) cc. 17-18 *Hausklaverei in Togo. Verordnung vom 21.02.1902*.

7 - Corsivo nel testo originale.

8 - FA 3/335, c. 25.

9 - FA 1/325 (1885-1901), cc. 17-25.

10 - FA 1/127, c. 59.

11 - FA 1/128, cc. 4-24.

12 - FA 1/128, c. 4.

13 - FA 1/128, c. 5.

14 - FA 1/210 (1908-1909); FA 3/1119 (1911-1912), cc.1-8; FA 3/100 (1911), c. 152-169.

15 - L'Islam era stato inizialmente considerato come un elemento forte di "civilizzazione", ma questo cambiò con il processo di insediamento delle missioni cristiane appena se ne intrvide la forza antagonista. Emblematico è il cosiddetto episodio della *Mekka-Brief* (la lettera della Mecca), del 26 luglio 1908: gli Uffici distrettuali delle colonie tedesche dell'Africa Orientale ricevono comunicazione che in molte moschee la popolazione viene incitata con ordini scritti al fanatismo religioso islamico e ad intraprendere aggressioni contro le Missioni Cristiane e gli Europei. Cfr. Van Der Heyden Becher (2000: 101 e sgg.).

16 - FA 1/210, cc. 80-81.

17 - FA 3/100, cc. 154 e sgg.

18 - C. 166.

19 - Cfr. FA A 1/638 (1905-1913).

20 - Cfr. ad esempio FA 3/186 (1911-1914) alle cc. 1-19 *Fürsorge für uneheliche Mulattenkinder Erna Kromm und Louise Hauck*; FA 3/184 (1905-1911), cc. 1-225 *Fürsorge für uneheliche Mulattenkinder deutscher Väter (Einzelfällen)*; FA 3/ 185 (1909-1913), alle cc. 141-151, 256-273: *Regelung von Namensgebung und Namensführungs bei Abkömmlingen von Europäern und Farbigen. Verordnungsentwurf von 1909. Durchführung gemäß Verordnung vom 18.10.1913*.

21 - FA 3/367 (1913), cc. 175 e ss.

22 - FA 3/367.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1984), *Séminaire Germano-Togolais d'Histoire. Le Togo depuis la conférence de Berlin 1884-1984*, publié avec le concours de Goethe Institut de Lomé, 19-21 mars, Lomé
- Ahadji A. Y. (2000), *Identité culturelle et environnement colonial: le cas des communautés ewé (Togo) face aux sociétés des missions chrétiennes 1847-1914*, in «Revue du C.A.M.E.S.» série B, vol. 2
- Alcione M. A. (2001), *Afro-Brazilians in Togo. The case of the Olympio Family 1882-1945*, in «Cahiers d'études africaines», XLI - 2, n. 162

- Ali Napo P. (1995), "Le Togo à l'époque allemande" 1814-1914, sous la direction de Mme Hélène D'Almeida Topor, 5 vol. *Le Togo à l'époque allemande 1884-1914*, thèse de doctorat, Université de Paris I, Paris, 5 volumes
- Baumann Z. (2006), *Modernità liquida*, Laterza, Roma.
- Chomsky N (2007), *Capire il potere*, Il saggiatore, Milano
- Conrad S. (2011), *German Colonialism*, Cambridge University Press, Cambridge
- Gayibor N. L. (éd.) (1994), *Les Togolais face à la colonisation*, Université du Bénin, Lomé
- Gayibor N. L. (éd.) (1997a), *Histoire des Togolais, des origines à 1884*, Université du Bénin, Lomé
- Gayibor N. L. (éd.) (1997b), *Le Togo sous domination coloniale (1884-1960)*, Université du Bénin, Lomé
- Gellner E. (1997), *Nationalism*, Penguin Books, London
- Gironda F. V., M. Nani, S. Petruangaro (a cura di) (2009), *Imperi coloniali. Italia, Germania e la costruzione del «mondo coloniale»*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli
- Jaffe H. (2007), *Davanti al colonialismo: Engels, Marx e il marxismo*, Jaca Book, Milano
- Knoll A. J. (1939), *Togo under Imperial German 1884-1914*, Hoover Colonial Studies, Stanford
- Lauber W. (1993), *Deutsche Architektur in Togo 1884-1914*, Karl Krämer Verlag, Stuttgart
- Lawrence B. N. (2000), *The Politics of Language in German Colonial Togo*, in «Cahiers d'études africaines», vol. XL-3, n. 159
- Marguerat Y. (1987), *Un document exceptionnel: la guerre de 1914 au Togo vue par un combattant Allemand*, ORSTOM, Lomé
- Marguerat Y., L. Roux (1991), *Trésors cachés du vieux Lomé*, ORSTOM, CCF, Lomé
- Messavussu- Akue A. (1976), *Aperçu historique du Togo*, Imprimerie de l'École professionnelle, Lomé
- Schuerkens U. (2001), *Du Togo allemand au Togo et Ghana indépendants. Changement social sous régime colonial*, L'Harmattan, Lomé
- Morselli G. (1977), *Dissipatio H. G.*, Adelphi, Milano
- Real J. (1980), *Verwaltung des Deutschen Schutzgebietes Togo Findbuch zu den Akten der Deutschen Behörden in Togo, L'administration du Protectorat Allemand du Togo. Répertoire des Archives Coloniales Allemandes (1884-1914)*, Bundesarchiv, Koblenz, Archives Nationales du Togo, Lomé
- Renan E. (1998), *Che cos'è una nazione*, Donzelli, Roma
- Rex J. (1982), "Racism and the Structure of Colonial Societies", in Van Arkel D., Ross R. J. (ed.) (1982) *Racism and Colonialism: Essays on Ideology and Social Structure*, Leiden
- Said E. W. (1999), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.
- Smith W. D. (1978), *The German Colonial Empire*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, N.C.
- Van Der Heyden U., J. Becher (2000), *Der Umgang christlicher Missionen mit Gewalt und die Ausbreitung des Christentums in Afrika und Asien in der Zeit von 1792 bis 1918/19*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- Weiss H. (2000), *German Images of Islam in West Africa*, in «Sudanic Africa», vol. 11